



Palazzo Strozzi a Firenze

Press Photo

L'agonia di Palazzo Strozzi

Firenze, la soprintendenza blocca il restauro

Ha tinte fosche il futuro di Palazzo Strozzi. La soprintendenza fiorentina ai monumenti ha bocciato un progetto di restauro dell'Ina. La proprietà non è riuscita a conciliare le esigenze antincendio con i vincoli monumentali.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE. Per i volumi e le proporzioni, per la sua imponenza, Palazzo Strozzi rappresenta uno dei tentativi più compiuti di dare forma agli ideali del Rinascimento fiorentino. Dopo cinque secoli questa architettura si ritrova a fare da protagonista in uno spot, ridotta al rango della casa del Mulino bianco, tra detective privati e una avvenente signorina che attende paziente in auto. Il palazzo è stato assoldato dalla "proprietà", l'Ina, a testimonianza della propria solidità immobiliare. Un'immagine che testimonia, insieme a dati di bilancio a nove zeri, la concretezza di una delle principali compagnie di assicurazione italiane. Una solidità che però nella realtà presenta qualche incrinatura. Il soprintendente ai monumenti di Firenze, Domenico Valentino, in più di un'occasione ha sottolineato la ne-

cessità di interventi di restauro per Palazzo Strozzi. La proprietà concorda. Ma ancora non si trova un accordo sul progetto di restauro. Ora sull'antico edificio fiorentino, che ospita prestigiosi istituti culturali, si è abbattuta una nuova tegola. La soprintendenza ha bocciato alcuni dettagli fondamentali del progetto di restauro stilato dall'Ina. Valentino e il suo staff hanno espresso un categorico parere negativo alla demolizione di alcune volte interne proposta per costruire alcune scale di sicurezza e alcuni compartimenti salva-fuoco nei saloni monumentali al piano nobile, che dovevano rispondere alle norme antincendio previste dalla legge. Le volte, secondo la soprintendenza, risalgono all'intervento degli anni Trenta. Sono «ormai storizzate», e quindi non vanno abbattute a colpi di piccone. La scala di sicu-

rezza s'ha da costruire altrove, nel vicolo accanto al palazzo, indica Valentino. E finché non avrà una scala che faccia da via di fuga (smantellato da poco l'orrendo scalone metallico nel cortile). Palazzo Strozzi non potrà ospitare grandi mostre destinate a frotte di visitatori: lo vietano le norme di sicurezza. Se crolla il sogno di importanti esposizioni, stile Palazzo Grassi o quasi, allora frana anche la progettata Spa a maggioranza pubblica, sulla quale a Firenze si discute da tempo. Neppure questo è un dettaglio di poco conto: la fantomatica società pubblico-privata doveva costituirsi tra vari azionisti. Sul versante pubblico il Comune, la Provincia, la Regione, l'Azienda di promozione turistica (ex affittuaria fino al 31 marzo, forse l'ente che più si impegna nella battaglia), su quello privato la Cassa di risparmio, il Centro moda, la Camera di commercio. Obiettivo comune gestire l'edificio, garantirne un indirizzo culturale, allestire mostre di alta caratura i cui introiti avrebbero dovuto consentire agli enti che entravano a far parte della Spa di pagare l'affitto all'Ina, che così recuperava parte delle spese dei restauri. Senza le grandi esposizioni all'orizzonte, la Spa non si materializzerà: prima di nascere attendeva il via libera ai restauri, e con il veto ai lavori ritorna allo stadio pre-concepimento.

Per estrarre il marmo sarebbero state violate leggi per la tutela dei beni ambientali

Sotto sequestro cinque cave sulle Apuane

Poste sotto sequestro cinque cave di marmo «coltivate» sulle Apuane per violazione delle leggi sulla tutela dei beni ambientali e inquinamento. Gli usufruttuari delle cave sono stati colpiti da avviso di garanzia. Assemblea aperta dei cavaatori e del sindacato per decidere sul da farsi: hanno partecipato numerose persone. Si ripropone la diatriba tra tutela dei beni ambientali e salvaguardia dei posti di lavoro.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

CHIARA CARENINI

STAZZEMA (Lucca). Cave sotto chiave. Il sostituto procuratore della pretura circondariale di Lucca, Fabio Origlio, ha posto sotto sequestro cinque tra le cave di marmo più produttive delle Apuane. E si riapre il contenzioso tra le esigenze delle attività produttive di questa zona della Toscana e la tutela delle bellezze ambientali. La «Tagliata», la «Pendenza tana», la «Piastricciata», le cave che forniscono da centinaia e centinaia di anni il

famoso marmo «bianco», il marmo rosato così celebre in tutto il mondo, squarciano come ferite profonde i fianchi delle Apuane. La catena montana è una vera e propria spina dorsale tra la costa e l'entroterra toscano, montagne così belle a vedersi costellate da piccoli villaggi bianchi; le cave sono terribili interruzioni nel Parco istituito e denominato «delle Apuane». Da ieri queste cave non producono più. Ieri mattina, le guardie forestali, il nucleo operativo dei carabinieri di Viareggio e i militari della stazione di Seravezza hanno messo sotto sequestro le cave, consegnando agli usufruttuari gli avvisi di garanzia emessi dal gip della «procuratura Annarumma su richiesta del magistrato. Queste sono le ipotesi di reato: violazione della legge Galasso, deturpazione di bellezze ambientali e paesaggistiche, inquinamento del suolo e del sottosuolo, scarico abusivo delle acque reflue e non autorizzate. Il magistrato avrebbe accertato che la «marmettola», l'acqua reflua che scende lungo il filo diamantato - il cavo che consente la segazione sul piazzale delle bancate di marmo - inquinava l'antro del Corchia, la formazione carsica più famosa delle Apuane. Non solo: la «marmettola» (acqua mista a piombo e sali) sarebbe scesa giù fino alla falda idri-

ca (una delle più ricche di acqua di questa zona) e l'avrebbe definitivamente inquinata. Ma non basta: lo «scempio» - così gli ambientalisti da sempre chiamano le cave che si aprono sulle pendici delle Apuane - ha mangiato il fianco del Corchia, con i suoi 1550 metri la più imponente vetta delle Apuane. Ce n'è a sufficienza, secondo il magistrato, per imporre i sigilli di sequestro. Ce n'è abbastanza per chiudere le cave e impedire il lavoro per tanto, tanto tempo. E a fronte di un bene paesaggistico ineguagliabile, della bellezza delle Apuane, dell'integrità ambientale, si impongono i numeri. Crisi di un settore In cinque cave sono oltre cento gli addetti tra cavaatori e personale sul piazzale, più di trecento i lavoratori che orbitano nell'indotto, un capitale esportato di centinaia e

Appalti e tangenti, 12 mandati di cattura

Chieti, agli arresti due ex parlamentari

Altri due ex parlamentari raggiunti da provvedimenti di custodia cautelare. Sono i dc abruzzesi Vitale Artese e Anna Nenna D'Antonio. I loro nomi fanno parte di un elenco di imprenditori, amministratori e funzionari finiti in cella ieri per appalti miliardari. Mani pulite torna ad esplodere in Abruzzo. I fascicoli giudiziari che riguardano tangenti e affari sarebbero già una trentina. Mentre sono già 7 gli ex parlamentari finiti in carcere in tutta Italia.

NOSTRO SERVIZIO

CHIETI. Si allunga la lista degli ex parlamentari che finiscono in carcere dopo lo scadere del mandato e dell'immunità che li ha garantiti. Ieri, una raffica di arresti: amministratori locali, imprenditori e due ex deputati democristiani. Mani pulite torna ad esplodere in Abruzzo dove la magistratura indaga da oltre un anno sull'intreccio perverso che ha legato politica e affari. Tangenti versate o intasate per la realizzazione di opere pubbliche nel Chietino: è questa l'accusa rivolta dai magistrati a dodici persone nei cui confronti il Gip di Chieti, Alberto Iachini, ha emesso una sfilza di ordini di custodia cautelare. Gli ex parlamentari, ai quali i magistrati hanno concesso gli arresti domiciliari, sono Vitale Artese e Anna Nenna D'Antonio. Quest'ultima è stata arrestata dagli uomini della Criminalpol del Lazio in un albergo romano. Successivamente l'ex parlamentare dello scudocrociato è stata trasferita, sotto la vigilanza degli agenti di polizia, nella sua abitazione di Chieti. Con i provvedimenti di ieri è salito a sette il numero degli ex parlamentari raggiunti da provvedimenti di custodia cautelare dopo la conclusione del mandato. Il primo è stato l'ex vicesegretario socialista, Giulio Di Donato.

Le inchieste abruzzesi, coordinate dal Procuratore della Repubblica, Bruno Paolo Amicarelli, riguardano tre grandi appalti, per un totale di circa duecento miliardi di lire e la progettazione di un piano particolareggiato. Lavori e progetti hanno fruttato fior di tangenti per politici e funzionari e un giro di affari garantito da un mercato bloccato per gli imprenditori. Le indagini presero avvio dall'inchiesta sulla realizzazione di una scuola elementare. I magistrati scavarono a fondo dentro le vicende di quell'appalto. Poi, dopo una serie di accertamenti, nel febbraio del 1993, spedirono in carcere sei assessori e il sindaco Dc di Chieti assieme a funzionari comunali e imprenditori. Dalle deposizioni rese in istruttoria e nei dibattimenti si svilupparono altre inchieste, alcune delle quali determinarono il secondo arresto degli ex amministratori che nel frattempo erano tornati in libertà. Ma i filoni d'indagine della magistratura chietina sembrano non esaurirsi mai. E davanti ai giudici si va materializzando un vero e proprio «pozzo di San Patrizio» fatto di

appalti e di tangenti che riempiono già una trentina di fascicoli processuali dove sono stati iscritti nomi di politici, di ex amministratori e di funzionari pubblici. Nenna D'Antonio e Artese Vitale sono accusati di corruzione per due vicende: una, che coinvolge l'imprenditore Emidio Luciani arrestato per la costruzione del nuovo palazzo di giustizia (un appalto di 75 miliardi di lire), l'altra che riguarda la realizzazione di un parcheggio che, tra l'altro, non è mai entrato in funzione. Un'opera inutile che però era costata 12 miliardi di lire. Nei confronti dei due ex parlamentari era stato chiesto un altro provvedimento di custodia cautelare, sempre per il reato di corruzione. La vicenda riguardava i lavori di ristrutturazione di un ex zuccherificio che era stato destinato a centro commerciale. Il Giudice per le indagini preliminari, però, non ha accolto la richiesta del pubblico ministero. Ma la lista delle persone finite in carcere ieri mattina, è molto lunga. Sei sono finiti in cella per la storia della realizzazione di un campo da golf da 20 miliardi, a Brecciarola. Si tratta dell'imprenditore Silvio Di Muzio e del proprietario di gran parte dei terreni, Carlo Sbraccia, accusati entrambi di corruzione. Con loro sono stati arrestati i componenti della commissione comunale incaricata di indire la gara di appalto: Mario Cicciocioppo, David Mezzacane, Emidio Antonio Tenaglia e Luigi Marozzi, accusati di turbativa d'asta aggravata. La terza inchiesta che ha messo nei guai politici e imprenditori riguarda la realizzazione di un centro commerciale e direzionale «Theate Center» (75 miliardi), per la quale sono stati arrestati i costruttori Guido Di Cosmo e il figlio Gianni, accusati di corruzione e abuso di ufficio in concorso con alcuni ex amministratori comunali dei quali non sono stati resi noti i nomi e che attualmente sono solo indagati. L'ultima persona arrestata è un altro proprietario terriero, Vittorio D'Arcangelo (accusato di corruzione), implicato con gli stessi ex amministratori, nell'inchiesta su un piano particolareggiato riguardante alcuni suoi terreni trasformati in aree edificabili. Un truccetto che, come al solito, ha fruttato centinaia di milioni ai diversi protagonisti della storia.

Sgarbi: «Voglio la testa di Caselli»

L'on. berlusconiano contro il procuratore di Palermo

Brutti: «Ignobile killeraggio»

ROMA. Vittorio Sgarbi contro i giudici dell'antimafia. Ora chiede la testa di Giancarlo Caselli. «Se non si è riusciti a trovare neanche un riscontro alle accuse dei pentiti è giusto riabilitare Andreotti e condannare Caselli». Brandisce il settimanale «Epoca» come una clava, l'onorevole Sgarbi, e attacca il procuratore di Palermo. Titolo di «Epoca»: Andreotti, ora i giudici hanno un problema: le prove, quattro pagine per dimostrare che le accuse a carico dell'ex presidente del Consiglio sono solo una manovra dei giudici palermitani. Quanto basta al parlamentare berlusconiano per scagliarsi contro il magistrato che ha raccolto l'eredità di Giovanni Falcone: «Il processo Andreotti è un processo politico, questa mattina incontrerò il ministro della Giusti-

zia Conso, e denuncerò Caselli per truffa aggravata e abuso di ufficio per avere utilizzato il proprio ruolo per una azione politica». Fin qui Sgarbi, al quale ha seccamente replicato Massimo Brutti, senatore dei Progressisti. «L'on. Sgarbi si assume nuovamente il compito di esecutore di attacchi ingiuriosi nei confronti dei magistrati più esposti nella lotta contro la mafia e i poteri occulti. Siamo di fronte ad una vera e propria campagna di denigrazione. In merito all'incontro con Conso, Brutti ha aggiunto: «Qualsiasi ministro della Giustizia con la testa sulle spalle respingerà con fermezza le farneticazioni di Sgarbi. Noi le consideriamo indecenti ai giudici, tali da indebolire l'azione antimafia e odiosi tentativi di farsi pubblicità».